

Se la scuola non è per tutti

GENNARO TORTORELLI

Lo zaino in spalla, le matite, l'astuccio e un groppo in gola difficile da spiegare. Il primo giorno di scuola è un rito di passaggio che si ripete ogni anno uguale per tutti. Ma tre mesi di vacanze lasciano il segno, cristallizzano le differenze e fanno sì che già dai blocchi di partenza il divario tra chi ha di più e chi ha di meno sia subito incolmabile. Con quattordici settimane di fila lontano dai banchi, l'Italia è al primo posto nell'Unione europea per la durata delle vacanze scolastiche estive. Un primato non privo di conseguenze, soprattutto sulle disuguaglianze sociali. La perdita di apprendimento durante l'estate, anche nota come *summer learning loss*, ha un impatto asimmetrico. Mentre gli studenti provenienti da contesti avvantaggiati mantengono o incrementano le proprie competenze grazie a continui stimoli culturali, i figli di famiglie fragili subiscono un arretramento cognitivo, soprattutto in competenze procedurali come la matematica, che non vengono esercitate spontaneamente a casa. Questo divario, accumulato, influisce sui successivi percorsi e sull'accesso all'università.

Per arginare questo problema, molti Paesi esteri hanno adottato contromisure strutturali, che combinano la riforma del calendario scolastico e i programmi di potenziamento estivo finanziati dallo Stato. Va in questa stessa direzione il Piano Estate, il programma ministeriale che stanziava fondi straordinari agli istituti per offrire laboratori gratuiti, attività sportive e corsi di potenziamento nei mesi di chiusura della scuola. «È un'ottima misura di equità agita, e non solo dichiarata», spiega a L'Espresso **Roberto Ricci**, presidente dell'Invalsi. «Ovviamente c'è ancora bisogno di investimenti importanti», continua, «perché il cambiamento climatico renderà sempre più urgente la necessità di intervenire sulle infrastrutture. Ma ne vale la pena: ci sono studi che dicono che ogni dollaro investito in istruzione si traduce, nell'arco di

25-30 anni, in una rendita di circa 6 dollari. Un vero affare. Il problema è che è un tempo lungo, e gli uomini hanno memoria corta». E i governi una durata anche minore. Nove edifici scolastici su dieci non sono dotati di aria condizionata, un dato in miglioramento, ma che rende il funzionamento del sistema scolastico ancora fortemente esposto alle ondate di calore. Per far fronte all'emergenza, il ministero dell'Istruzione ha stanziato 20 milioni di euro per interventi di ►

► **raffrescamento nelle scuole.** Ma stando ai calcoli della Flc Cgil, spalmata sulle circa 350.000 classi italiane, questa cifra equivale a poco più di 57 euro per aula, utili al massimo all'acquisto di un ventilatore.

Secondo i dati del rapporto Ocse "Education at a Glance", l'Italia riserva all'istruzione appena il 3,9 per cento del Pil (a fronte di una media Ocse del 4,7 per cento). Escludendo l'università, dove si concentrano le mancanze più gravi, la spesa media per singolo studente (circa 12 mila dollari) appare in linea con la media Ocse, ma nasconde uno squilibrio interno: se la scuola primaria beneficia di investimenti superiori alla media in virtù di classi più piccole e del calo demografico, la scuola secondaria scivola sotto i parametri internazionali. Il vero nodo critico risiede tuttavia nella ripartizione interna di questi fondi: oltre l'80-85 per cento delle risorse viene assorbito dalle spese correnti (principalmente stipendi del personale), lasciando margini esigui per gli altri investimenti. Una carenza cronica confermata dall'ultimo rapporto



Peso: 80-64%, 81-100%, 82-96%, 83-84%, 84-86%

Pisa, l'indagine internazionale promossa dall'Ocse che valuta, ogni tre anni, la capacità dei quindicenni di tutto il mondo di applicare criticamente le competenze matematiche, scientifiche e di lettura a problemi reali della vita quotidiana. «Nel 2025», si legge nel documento, «il 32 per cento degli studenti frequentava scuole in cui si riteneva che la carenza di infrastrutture fisiche (come edifici, cortili, terreni, impianti di riscaldamento e raffrescamento, sistemi di illuminazione e acustici) ostacolasse l'insegnamento».

E anche in questo caso a fare la differenza sono le disparità tra le scuole. Il rapporto mette infatti in evidenza le profonde spaccature di un sistema che nonostante dei trend in miglioramento resta parecchio frammentato. La prima è geografica: tra il Nord Ovest e il Sud del Paese corrono 55 punti di distanza in matematica, l'equivalente di più di un anno scolastico di apprendimento. La seconda,

meno raccontata ma più ampia, riguarda l'indirizzo di studi: tra un liceo e un istituto professionale il divario sale a 115-119 punti, più del doppio di quello Nord-Sud. La terza è quella socioeconomica: 80 punti separano gli studenti che vengono dalle famiglie più avvantaggiate da quelli che vengono dalle famiglie più povere. E questo divario è sostanzialmente identico a quello misurato nel 2015, undici anni fa.

Ma il dato più utile per capire dove si annidi davvero la disuguaglianza italiana è l'indice di inclusione accademica, la misura con cui l'Ocse scompone la variabilità dei punteggi tra ciò che dipende dalla scuola che uno studente frequenta e ciò che dipende dalle sue caratteristiche individuali. In Italia, il 41 per cento delle differenze di rendimento è spiegato dalla scuola frequentata contro il 31 per cento della media Ocse. Significa che, più che altrove, in Italia il destino scolastico di un alunno è già scritto nel momento in cui, a tredici anni, sceglie quale scuola superiore frequentare. È un dato che colloca l'Italia peggio di quasi tutti i suoi pari europei – Francia, Spagna, Portogallo, Paesi nordici – con la sola eccezione della Germania, l'altro grande sistema europeo costruito sulla canalizzazione precoce degli studenti. Secondo il presidente Invalsi, il divario tra licei e professionali è quasi fisiologico: «È chiaro che la suddivisione in indirizzi aumenta la differenza tra gli indirizzi stessi, perché gli studenti si autoselezionano: se vado a un istituto professionale avrò determinate caratteristiche, se vado a un liceo altre. È compito della scuola cercare di contenere il fenomeno il più possibile, ma per come è disegnato il nostro sistema parte di questi divari sono inevitabili». Posticipare il momento in cui le strade degli studenti si dividono in modo irrimediabile aiuterebbe ad arginare l'autosegre-

gazione delle carriere. Ma al netto del gesto simbolico con cui il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha annunciato di voler abolire la distinzione nominale tra licei e istituti tecnici e professionali, una riforma in tal senso non è nemmeno in discussione.

A complicare il quadro è una nuova forma di **povertà educativa** legata alla transizione digitale. Come evidenziato dal report del settembre 2026 di **Con i Bambini** e Openpolis, l'Italia affronta la rivoluzione dell'intelligenza artificiale in forte ritardo, posizionandosi come terzultima nell'Ue per utilizzo dell'Ia generativa tra i sedicenni e i diciannovenni (51,9 per cento contro il 66,4 per cento della media europea). Questo gap è alimentato dalle carenze strutturali: appena il 40,7 per cento delle scuole statali italiane dispone di un'aula informatica, una percentuale che crolla al 33,8 per cento nei comuni ultraperiferici, privando alcuni studenti dei mezzi necessari per sviluppare una cittadinanza digitale critica e consapevole.

Sembrerebbe dunque uno slancio eccessivo di ottimismo quello con cui il ministro Valditara ha parlato di un sistema «solido», capace di «lasciarsi alle spalle vecchi pregiudizi e di diventare un riferimento internazionale». Nei risultati del ciclo Ocse-Pisa 2025, però, l'Italia ha tenuto. O quantomeno non è sprofondata come gli altri. Nella lettura ha superato la Finlandia, un tempo inarrivabile prima della classe. In matematica i punteggi si sono tenuti stabili, mentre la media Ocse è arretrata di 14 punti, con picchi di meno 18 e 19 per Paesi come Svezia e Danimarca. Così nel dibattito internazionale si è fatta strada l'ipotesi che il primato del modello nordico sia finito. E gli studiosi sono in cerca di nuove ricette. «Diversi colleghi degli altri Paesi mi hanno già chiamato per chiedermi: "Ma voi come avete fatto almeno a tenere?"», racconta Roberto Ricci. Si alimenta così il dubbio, ancora non suffragato dai dati, che la scuola italiana sia rimasta a galla perché non si è mossa troppo. Come se non aver spinto abbastanza sulla modernità l'avesse protetta dagli effetti collaterali. ▶



► Ciò che preoccupa gli osservatori internazionali è l'arretramento drastico e generale delle competenze, dovuto soprattutto alla frammentazione dell'attenzione. La percentuale di studenti che rispondono in modo frettoloso e superficiale ai testi è salita dal 7 per cento all'11 per cento. I ragazzi riescono a individuare singole informazioni, ma falliscono nel comprendere testi lunghi, connettere dati complessi. **Andreas Schleicher**, direttore del settore istruzione dell'Ocse, ha riassunto gli effetti nefasti sulla concentrazione di un ricorso incontrollato all'1a con una metafora efficace: «Non si diventa in forma guardando lo sport, ma facendolo».

Social media e smartphone, poi, hanno abituato i giovani a ricompense cerebrali istantanee, sregolandone pazienza e disciplina. L'evidenza scientifica a riguardo si fa sempre più corporea. **Marco Gui**, docente di sociologia dei media digitali all'Università di Milano-Bicocca, è tra gli autori dello studio più recente e rigoroso sul tema, pubblicato ad agosto su *Nature Human Behaviour*, che segue nel tempo migliaia di studenti italiani per isolare l'effetto sul rendimento scolastico dell'apertura precoce di un account.

Il risultato, spiega, è un effetto «significativo e anche di una certa rilevanza». Non c'è solo una correlazione, ma «anche una parte di causalità». E anche in questo caso il dato si incrocia con l'aspetto socioeconomico, facendo da moltiplicatore per le disuguaglianze: «Il concetto di digital divide degli anni Novanta, per cui gli esclusi erano quelli che navigavano poco o non avevano connessione, oggi si è quasi capovolto. Chi è svantaggiato è di solito un minore che naviga tanto in Rete, e nel farlo spesso fa poche attività, quelle preconfe-

zionate dalle piattaforme, e subisce di più gli effetti negativi». I principali indiziati sono gli algoritmi, costruiti per massimizzare il profitto e tenere incollati agli schermi con stimolazioni veloci, modalità di fruizione molto lontane da quelle del mondo della scuola: «Finora si è detto: "Sì, fanno male, però fanno anche bene, tutto sommato bisogna usarli bene". Il grande dibattito oggi è se esista davvero la possibilità di usare bene una cosa fatta da professionisti apposta per fartela usare male». Limitarne l'uso, secondo il docente, «ha senso solo se sarà accompagnato a una buona educazione digitale e a una formazione anche delle famiglie». E proprio alle famiglie si rivolge la Fondazione Impatti Digitali, presieduta dallo stesso Gui, che lavora per costruire norme sociali collettive all'interno delle comunità. «C'è una grandissima domanda dal basso di confronto e di chiarezza, ho trovato genitori soli, confusi sul da farsi, ma con la percezione che ci sia qualcosa che non va. E il loro sforzo è fondamentale: se gli adulti si impegnassero, attraverso un patto digitale con i loro figli, a lasciare il telefono dopo una certa ora, guadagneremmo un sospiro di sollievo diffuso». La sfida per una scuola che non lasci indietro i più fragili è dunque quella di abituare i ragazzi alle gratificazioni differite. A impegnarsi su qualcosa che richiede fatica, senza la certezza di una ricompensa, con il dubbio che non sia abbastanza e con la speranza che alla fine ne sia valsa la pena. Quel groppo in gola, forse, si spiega ancora così. **E**

L'ultimo Rapporto Pisa ha evidenziato gravi deficit nella lettura e in matematica. Un'emergenza che in Italia rispecchia differenze sociali. E l'innovazione moltiplica le differenze

Tra il Nord-Ovest e il Sud del Paese corrono 55 punti di distanza in matematica, l'equivalente di più di un anno scolastico di apprendimento

ESAMI

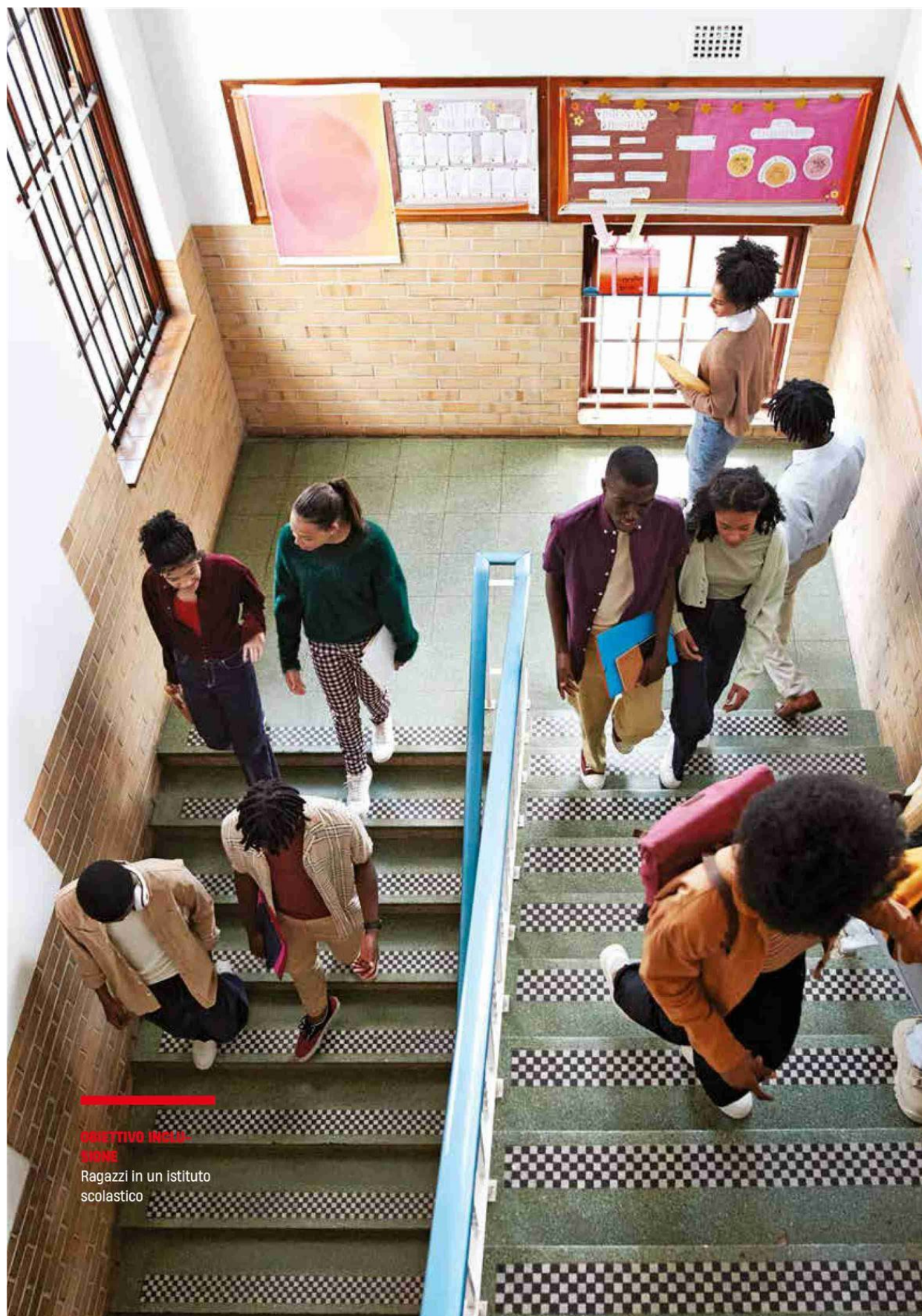
Prova di esame di maturità al liceo Statale Manzoni di Milano

AL CELLULARE

Giovani al cellulare, sempre più a lungo catturati da algoritmi, costruiti per tenerli incollati agli schermi

Appena il 40,7 per cento delle scuole statali italiane dispone di un'aula informatica, una percentuale che crolla al 33,8 per cento nei comuni ultraperiferici

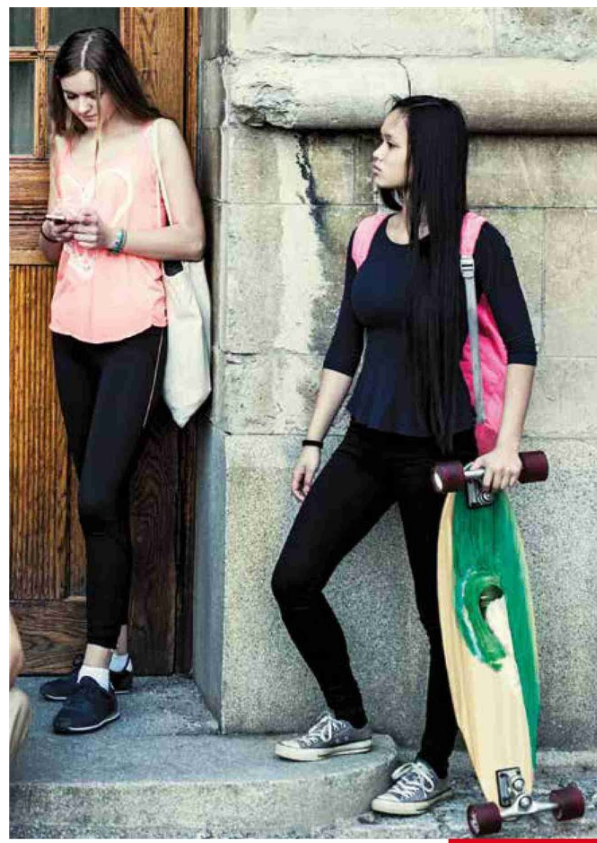




OBIETTIVO INCLUSIONE
Ragazzi in un Istituto
scolastico



Peso:80-64%,81-100%,82-96%,83-84%,84-86%



CULTURA RITORNO TRA I BANCHI



Peso:80-64%,81-100%,82-96%,83-84%,84-86%